

# Norberto BOBBIO

## «Democrazia: una definizione minima»<sup>1</sup>

Il saggio di Norberto Bobbio *Il futuro della democrazia* presenta un'efficace sintesi degli studi sulla democrazia che sono stati il filo conduttore della più vasta riflessione di Bobbio sui temi della filosofia del diritto e della politica.

Nonostante la distanza che corre tra il nobile ideale della democrazia e la «rozza materia» – i difetti e i limiti delle democrazie reali, impietosamente sottolineati da Bobbio con l'elenco delle sei «promesse non mantenute» –, la tolleranza, la nonviolenza e l'aspirazione al rinnovamento graduale della società attraverso il libero dibattito tra le idee sono elementi di progresso morale, che permettono di affermare la superiorità della democrazia costituzionale rispetto alle varie forme di governo autocratico.

### Una definizione minima di democrazia

Premetto che l'unico modo d'intendersi quando si parla di democrazia, in quanto contrapposta a tutte le forme di governo autocratico, è di considerarla caratterizzata da un insieme di regole (primarie o fondamentali) che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure. Ogni gruppo sociale ha bisogno di prendere decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo allo scopo di provvedere alla propria sopravvivenza sia all'interno sia all'esterno. Ma anche le decisioni di gruppo sono prese da individui (il gruppo come tale non decide). Quindi, affinché una decisione presa da individui (uno, pochi, molti, tutti) possa essere accettata come una decisione collettiva occorre sia presa in base a regole (non importa se scritte o consuetudinarie) che stabiliscano quali sono gli individui autorizzati a prendere le decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo, e in base a quali procedure. Ora per quel che riguarda i soggetti chiamati a prendere (o a collaborare alla presa di) decisioni collettive un regime democratico è caratterizzato dall'attribuzione di questo potere (che in quanto autorizzato dalla legge fondamentale diventa un diritto) a un numero molto alto di membri del gruppo. Mi rendo conto che un «numero molto alto» è un'espressione vaga. Ma, a parte il fatto che i discorsi politici s'inscrivono nell'universo del «press'a poco» e del «per lo più», non si può dire «tutti», perché anche nel più perfetto regime democratico non votano gli individui che non hanno

raggiunto una certa età. L'onnicrazia, come governo di tutti, è un ideale-limite. Quale sia poi il numero di aventi diritto al voto da cui si possa cominciare a parlare di regime democratico non si può stabilire in linea di principio, cioè prescindendo dalle circostanze storiche e da un giudizio comparativo: si può dire soltanto che una società in cui gli aventi diritto al voto sono i cittadini maschi maggiorenni è più democratica di quella in cui votano soltanto i proprietari, ed è meno democratica di quella in cui hanno diritto di voto anche le donne. Quando si dice che nel secolo scorso è avvenuto in alcuni paesi un continuo processo di democratizzazione si vuol dire che il numero degli aventi diritto al voto è andato progressivamente aumentando.

Per quel che riguarda le modalità della decisione la regola fondamentale della democrazia è la regola della maggioranza, ovvero la regola in base alla quale vengono considerate decisioni collettive, e quindi vincolanti per tutto il gruppo, le decisioni approvate almeno dalla maggioranza di coloro cui spetta prendere la decisione. Se è valida una decisione presa a maggioranza, è a maggior ragione valida una decisione presa all'unanimità. Ma l'unanimità è possibile soltanto in un gruppo ristretto o omogeneo, e può essere richiesta nei due casi estremi e contrapposti, o della decisione molto grave per cui ognuno dei partecipanti ha diritto di veto oppure della decisione di scarsa importanza in cui si dichiara consenziente chi non si oppone espressamente (è il caso del consenso tacito). Naturalmente l'unanimità è necessaria quando i decidenti sono soltanto due. Il che distingue nettamente la decisione concordata da quella presa per legge (che di solito viene approvata a maggioranza).

Peraltro, anche per una definizione minima di democrazia, com'è quella che accolgo, non basta né l'attribuzione del diritto di partecipare direttamente o indirettamente alla presa di decisioni collettive a un numero molto alto di cittadini né l'esistenza di regole di procedura come quella di maggioranza (o al limite di unanimità). Occorre una terza condizione: occorre che coloro che sono chiamati a decidere o a eleggere coloro che dovranno decidere siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una e l'altra.

Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione ecc., i diritti sulla base dei quali è nato lo Stato liberale ed è stata costruita la dottrina dello Stato di diritto in senso forte, cioè dello Stato che non solo esercita il potere *sub lege*, ma lo esercita entro i limiti derivati dal riconoscimento costituzionale dei diritti cosiddetti «inviolabili» dell'individuo. Quale che sia il

<sup>1</sup> N. Bobbio *Il futuro della democrazia*. Torino, Einaudi, 1991.

fondamento filosofico di questi diritti, essi sono il presupposto necessario per il corretto funzionamento degli stessi meccanismi prevalentemente procedurali che caratterizzano un regime democratico. Le norme costituzionali che attribuiscono questi diritti non sono propriamente regole del gioco: sono regole preliminari che permettono lo svolgimento del gioco. Dal che segue che lo Stato liberale è il presupposto non solo storico ma giuridico dello Stato democratico. Stato liberale e Stato democratico sono interdipendenti in due modi: nella direzione che va dal liberalismo alla democrazia nel senso che occorrono certe libertà per l'esercizio corretto del potere democratico, e nella direzione opposta che va dalla democrazia al liberalismo nel senso che occorre il potere democratico per garantire l'esistenza e la persistenza delle libertà fondamentali.

In altre parole: è poco probabile che uno Stato non liberale possa assicurare un corretto funzionamento della democrazia, e d'altra parte è poco probabile che uno Stato non democratico sia in grado di garantire le libertà fondamentali. La prova storica di questa interdipendenza sta nel fatto che Stato liberale e Stato democratico, quando cadono, cadono insieme.

### **Gli ideali e la «rozza materia»**

Questo riferimento ai principi mi permette di entrare in argomento, di fare, come ho detto, qualche osservazione sulla situazione attuale della democrazia. Si tratta di un tema che di solito viene dibattuto sotto il nome di «trasformazioni della democrazia». (...) Ma la parola «trasformazione» è tanto vaga da consentire le più diverse valutazioni: da destra la democrazia si è trasformata in un regime semi-anarchico che avrà per conseguenza lo «sgretolamento» dello stato; da sinistra la democrazia parlamentare si sta trasformando sempre più in regime autocratico. Più che sulla trasformazione mi pare più utile al nostro scopo concentrare la nostra riflessione sul divario tra gli ideali democratici e la «democrazia reale» (espressione che uso nello stesso senso in cui si parla di «socialismo reale»). Non molti giorni or sono un mio ascoltatore ha richiamato la mia attenzione sulle parole conclusive che Pasternak fa dire a Gordon, l'amico del dottor Zivago: «È successo più volte nella storia. Quello che era stato concepito come nobile e alto, è diventata rozza materia. Così la Grecia è divenuta Roma, così l'illuminismo russo è diventata la rivoluzione russa». Così, aggiungo io, il pensiero liberale e democratico di un Locke, di un Rousseau, di un Tocqueville, di un Bentham e di John Stuart Mill è diventato l'azione di ... (metteteci voi il nome che credete, non avrete difficoltà a trovarne più d'uno). È proprio di questa «rozza materia» e non di ciò che è stato concepito «nobile e alto» che dobbiamo parlare o, se volete, del contrasto

tra ciò che era stato promesso e ciò che è stato effettivamente attuato. Di queste promesse non mantenute ne indico sei.

### **1. La nascita della società pluralistica**

La democrazia è nata da una concezione individualistica della società, cioè da quella concezione per cui, contrariamente alla concezione organica, dominante nell'età antica e nell'età di mezzo, secondo la quale il tutto è prima delle parti, la società, ogni forma di società, in specie la società politica, è un prodotto artificiale della volontà degli individui. [...] Partendo dall'ipotesi dell'individuo sovrano che, accordandosi con altri individui in egual misura sovrani, crea la società politica, la dottrina democratica aveva immaginato uno stato senza corpi intermedi, caratteristici della società corporativa delle città medievali e dello stato di ceti o di ordini precedente all'affermazione delle monarchie assolute, una società politica in cui tra il popolo sovrano composto da tanti individui (una testa, un voto) e i suoi rappresentanti non vi fossero le società particolari [...]

Quello che è avvenuto negli stati democratici è perfettamente l'opposto: soggetti politicamente rilevanti sono diventati sempre più i gruppi, grandi organizzazioni, associazioni della più diversa natura, sindacati delle più diverse professioni, partiti delle più diverse ideologie, e sempre meno gli individui. I gruppi e non gli individui sono i protagonisti della vita politica in una società democratica, nella quale non vi è più un sovrano, il popolo o la nazione, composto da individui che hanno acquistato il diritto di partecipare direttamente o indirettamente al governo, il popolo come unità ideale (o mistica), ma il popolo diviso di fatto in gruppi contrapposti e in concorrenza tra loro, con la loro relativa autonomia rispetto al governo centrale (autonomia che gli individui singoli hanno perduto o non hanno mai avuto se non in un modello ideale di governo democratico che è sempre stato smentito dai fatti). Il modello ideale della società democratica era quello di una società centripeta. La realtà che abbiamo sotto gli occhi è quella di una società centrifuga, che non ha un solo centro di potere (la volontà generale di Rousseau), ma ne ha molti, e merita il nome, sul quale concordano gli studiosi di politica, di società policentrica o poliarchica. [...]

### **2. La rivincita degli interessi**

Da questa prima trasformazione (prima nel senso che riguarda la distribuzione del potere) è derivata la seconda, relativa alla rappresentanza. La democrazia moderna, nata come democrazia rappresentativa, in contrapposizione alla democrazia degli antichi, avrebbe dovuto essere caratterizzata dalla rappresentanza politica, cioè da una forma di

rappresentanza, in cui il rappresentante essendo chiamato a perseguire gl'interessi della nazione non può essere soggetto a un mandato vincolato. Il principio su cui si fonda la rappresentanza politica è l'esatta antitesi di quello su cui si fonda la rappresentanza degli interessi, in cui il rappresentante, dovendo perseguire gl'interessi particolari del rappresentato, è soggetto a un mandato vincolato (proprio del contratto di diritto privato che prevede la revoca per eccesso di mandato). [...] Ma in una società composta di gruppi relativamente autonomi che lottano per la loro supremazia, per far valere i propri interessi contro altri gruppi, una tale norma, un tale principio, potevano mai trovare attuazione? A parte il fatto che ogni gruppo tende a identificare l'interesse nazionale con l'interesse del proprio gruppo, esiste un qualche criterio generale che possa permettere di distinguere l'interesse generale dall'interesse particolare di questo o quel gruppo, o dalla combinazione di interessi particolari di gruppi che si accordano tra loro a dispetto di altri? Chi rappresenta interessi particolari ha sempre un mandato imperativo. E dove possiamo trovare un rappresentante che non rappresenti interessi particolari?

Una riprova della rivincita, oserei dire definitiva, della rappresentanza degli interessi sulla rappresentanza politica è il tipo di rapporto che si è venuto instaurando nella maggior parte degli stati democratici europei tra i grandi gruppi d'interessi contrapposti (rappresentanti rispettivamente degli industriali e degli operai) e il parlamento, un rapporto che ha dato luogo a un nuovo tipo di sistema sociale che è stato chiamato, a torto o a ragione, neocorporativo. Tale sistema è caratterizzato da un rapporto triangolare in cui il governo, idealmente rappresentante degli interessi nazionali, interviene unicamente come mediatore tra le parti sociali e tutt'al più come garante (generalmente impotente) dell'osservanza dell'accordo. Coloro che hanno elaborato, circa dieci anni fa, questo modello, che è oggi al centro del dibattito sulle «trasformazioni» della democrazia, hanno definito la società neocorporativa come una forma di soluzione dei conflitti sociali che si serve di una procedura, quella dell'accordo fra grandi organizzazioni, che non ha niente a che vedere con la rappresentanza politica, ed è invece un'espressione tipica di rappresentanza degli interessi.

### **3. La persistenza delle oligarchie**

Considero come terza promessa non mantenuta la sconfitta del potere oligarchico. [...] Il principio ispiratore del pensiero democratico è sempre stato la libertà intesa come autonomia, cioè come capacità di dar leggi a se stessi, secondo la famosa definizione di Rousseau, che dovrebbe avere come conseguenza la perfetta identificazione tra chi pone e chi riceve una regola

di condotta, e quindi la eliminazione della tradizionale distinzione, sulla quale si è fondato tutto il pensiero politico, tra governati e governanti. La democrazia rappresentativa, che è poi la sola forma di democrazia esistente e funzionante, è già di per se stessa una rinuncia al principio della libertà come autonomia. L'ipotesi che la futura computer-crazia, com'è stata chiamata, consenta l'esercizio della democrazia diretta, cioè dia a ogni cittadino la possibilità di trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico, è puerile. A giudicare dalle leggi che vengono emanate ogni anno in Italia il buon cittadino dovrebbe essere chiamato a esprimere il proprio voto almeno una volta al giorno. L'eccesso di partecipazione, che produce il fenomeno che Dahrendorf ha chiamato, deprecandolo, del cittadino totale, può avere per effetto la sazietà della politica e l'aumento dell'apatia elettorale". Il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia.

Naturalmente la presenza di élites al potere non cancella la differenza tra regimi democratici e regimi autocratici. [...] Poiché sono partito da una definizione prevalentemente procedurale di democrazia non si può dimenticare che uno dei fautori di questa interpretazione, Joseph Schumpeter, aveva colto perfettamente nel segno quando sostenne che la caratteristica di un governo democratico non è l'assenza di élites ma la presenza di più élites in concorrenza tra loro per la conquista del voto popolare. Nel recente libro di Macpherson, *The Life and Times of Liberal Democracy*, vengono distinte quattro fasi nello sviluppo della democrazia dal secolo scorso ad oggi; la fase attuale, definite «democrazia di equilibrio», corrisponde alla definizione di Schumpeter. Un elitista italiano, interprete di Mosca e Pareto, distinse in maniera sintetica e, a mio parere, incisiva le élites che si impongono da quelle che si propongono.

### **4. Lo spazio limitato**

Se la democrazia non è riuscita a sconfiggere del tutto il potere oligarchico, tanto meno è riuscita ad occupare tutti gli spazi in cui si esercita un potere che prende decisioni vincolanti per un intero gruppo sociale. A questo punto la distinzione che entra in gioco non è più quella tra potere di pochi e di molti ma quella tra potere ascendente e potere discendente. Peraltro, si dovrebbe parlare a questo proposito più di inconseguenza che di inattuazione giacché la democrazia moderna è nata come metodo di legittimazione e di controllo delle decisioni politiche in senso stretto, o del «governo» propriamente detto, sia nazionale sia locale, ove il singolo viene preso in considerazione nel suo ruolo generale di cittadino e non nella

molteplicità dei suoi ruoli specifici di fedele di una chiesa, di lavoratore, di studente, di soldato, di consumatore, di malato ecc.

Dopo la conquista del suffragio universale, se di un'estensione del processo di democratizzazione si può ancora parlare questa si dovrebbe rivelare non tanto nel passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta, come di solito si ritiene, quanto nel passaggio dalla democrazia politica alla democrazia sociale, non tanto nella risposta alla domanda: «Chi vota?» ma nella risposta a quest'altra domanda: «Dove si vota?» In altre parole, quando si vuoi conoscere se ci sia stato uno sviluppo della democrazia in un dato paese si dovrebbe andare a vedere se sia aumentato non il numero di coloro che hanno il diritto di partecipare alle decisioni che li riguardano ma gli spazi in cui possono esercitare questo diritto. Sino a che i due grandi blocchi di potere dall'alto che esistono nelle società avanzate, l'impresa e l'apparato amministrativo, non vengono intaccate dal processo di democratizzazione, il processo di democratizzazione non può dirsi compiuto. Però mi sembra di un certo interesse osservare che in alcuni di questi spazi non politici (nel senso tradizionale della parola), per esempio nella fabbrica, è talora avvenuta la proclamazione di alcuni diritti di libertà nell'ambito dello specifico sistema di potere, ad analogia di quel che avvenne con le dichiarazioni dei diritti del cittadino rispetto al sistema del potere politico: *mi riferisco*, per esempio, allo Statuto dei lavoratori, che fu emanato in Italia nel 1970, e all'iniziativa in corso per la proclamazione di una carta dei diritti del malato. Anche rispetto alle prerogative del cittadino nei riguardi dello stato, la concessione dei diritti di libertà ha preceduto quella dei diritti politici. Come ho già detto quando ho parlato del rapporto tra stato liberale e stato democratico, la concessione dei diritti politici è stata una conseguenza naturale della concessione dei diritti di libertà, perché l'unica garanzia del rispetto dei diritti di libertà sta nel diritto di controllare il potere cui spetta questa garanzia.

## 5. Il potere invisibile

Quinta promessa non mantenuta dalla democrazia reale rispetto a quella ideale è la eliminazione del potere invisibile. A differenza del rapporto tra democrazia e potere oligarchico su cui la letteratura è ricchissima, il tema del potere invisibile è stato sinora troppo poco esplorato (anche perché sfugge alle tecniche di ricerca impiegate di solito dai sociologi, come interviste, sondaggi di opinione ecc.). Può darsi che io sia particolarmente influenzato da quel che accade in Italia, dove la presenza del potere invisibile (mafia, camorra, logge massoniche anomale, servizi segreti incontrollati e protettori dei sovversivi che dovrebbero controllare) è,

permettetemi il bisticcio, visibilissima. Sta di fatto però che la trattazione più ampia del tema l'ho trovata sinora in un libro di uno studioso americano, Alan Wolfe, *The Limits of Legitimacy*, che dedica un capitolo ben documentato a quello che chiama il «doppio stato», doppio nel senso che accanto a uno stato visibile esisterebbe uno stato invisibile. Che la democrazia fosse nata con la prospettiva di fuggire per sempre dalle società umane il *potere* invisibile per dar vita a un governo le cui azioni avrebbero dovuto essere compiute in pubblico, è ben noto. Modello della democrazia moderna fu la democrazia degli antichi, in modo particolare della piccola città di Atene, nei felici momenti in cui il popolo si riuniva nell'agorà e prendeva liberamente, alla luce del sole, le proprie decisioni dopo aver ascoltato *gli* oratori che illustravano i diversi punti di vista. Platone per denigrarla (ma Platone era un antidemocratico) l'aveva chiamata «teatrocrazia» (parola che si trova, non a caso, anche in Nietzsche). Una delle ragioni della superiorità della democrazia nei riguardi degli stati assoluti che avevano rivalutato gli *arcana imperii*, e difendevano con argomenti storici e politici la necessità che le grandi decisioni politiche fossero prese nei gabinetti segreti, lontani dagli sguardi indiscreti del pubblico, è fondata sulla convinzione che il governo democratico potesse finalmente dar vita a una trasparenza del potere, al «potere senza maschera».

Nell'Appendice alla *Pace perpetua*, Kant enunciò e illustrò il principio fondamentale secondo cui «Tutte le azioni relative al diritto di altri uomini la cui massima non è suscettibile di pubblicità, sono ingiuste», volendo dire che un'azione che io sono costretto a tener segreta è certamente un'azione non solo ingiusta ma tale che se fosse resa pubblica susciterebbe tale reazione da rendere impossibile il suo compimento: quale stato, per fare l'esempio addotto dallo stesso Kant, potrebbe dichiarare pubblicamente, nel momento stesso in cui stipula un trattato internazionale, che non lo osserverà? Quale pubblico funzionario può dichiarare in pubblico che userà il pubblico denaro per interessi privati? Da questa impostazione del problema risulta che l'obbligo della pubblicità degli atti di governo è importante non solo, come si suoi dire, per consentire al cittadino di conoscere gli atti di chi detiene il potere e quindi di controllarli, ma anche perché la pubblicità è già di per sé una forma di controllo; è un espediente che permette di distinguere quello che è lecito da quel che non lo è. [...]

Inutile dire che il controllo pubblico del potere è tanto più necessario in un'età come la nostra in cui gli strumenti tecnici di cui può disporre chi detiene il potere per conoscere capillarmente tutto quel che fanno i cittadini

è enormemente aumentato, è praticamente illimitato; Se ho manifestato qualche dubbio che la computer-crazia possa giovare alla democrazia governata, non ho alcun dubbio *sul* servizio che può rendere alla democrazia governante. L'ideale del potente è sempre stato quello di vedere ogni gesto e di ascoltare ogni parola dei suoi soggetti (possibilmente senza essere visto né ascoltato): questo ideale oggi è raggiungibile. Nessun despota dell'antichità, nessun monarca assoluto dell'età moderna, pur circondato da mille spie, è mai riuscito ad avere sui suoi sudditi tutte quelle informazioni che il più democratico dei governi può attingere dall'uso di cervelli elettronici. La vecchia domanda che percorre tutta la storia del pensiero politico: «Chi custodisce i custodi?» oggi si può ripetere con quest'altra formula: «Chi controlla i controllori?». Se non si riuscirà a trovare una risposta adeguata a questa domanda, la democrazia, come avvento del governo visibile, è perduta. Più che di una promessa non mantenuta si tratterebbe in questo caso addirittura di una tendenza contraria alle premesse: la tendenza non già verso il massimo controllo del potere da parte dei cittadini ma al contrario verso il massimo controllo dei sudditi da parte del potere.

## 6. Il cittadino non educato

La sesta promessa non mantenuta riguarda l'educazione alla cittadinanza. Nei discorsi apologetici sulla democrazia, da due secoli a questa parte, non manca mai l'argomento secondo cui l'unico modo per fare di un suddito un cittadino è quello di attribuirgli quei diritti che gli scrittori di diritto pubblico del secolo scorso avevano chiamato *activae civitatis*, e l'educazione alla democrazia si svolge nello stesso esercizio della pratica democratica. Non prima: non prima secondo il modello giacobino per cui prima viene la dittatura rivoluzionaria e poi solo in un secondo tempo il regno della virtù. No, per il buon democratico, il regno della virtù (che per Montesquieu costituiva il principio della democrazia contrapposto alla paura, principio del dispotismo) è la stessa democrazia che della virtù, intesa come amore della cosa pubblica, non può fare a meno ma nello stesso tempo la promuove, la alimenta e rafforza. Uno dei brani più esemplari a questo riguardo è quello che si trova nel capitolo sulla miglior forma di governo delle Considerazioni sulla democrazia rappresentativa di John Stuart Mill, là dove egli distingue i cittadini in attivi e passivi e precisa che in genere i governanti preferiscono i secondi perché è tanto più facile tenere in pugno sudditi docili o indifferenti, ma la democrazia ha bisogno dei primi. Se dovessero prevalere i cittadini passivi, egli conclude, i governanti farebbero ben volentieri dei loro sudditi un gregge di pecore volte

unicamente a pascolare l'erba una accanto all'altra. Ciò lo induceva a proporre l'allargamento del suffragio alle classi popolari in base all'argomento che uno dei rimedi alla tirannia della maggioranza sta proprio nel far partecipare alle elezioni, oltre le classi agiate che costituiscono sempre una minoranza della popolazione e tendono naturalmente a provvedere ai propri interessi esclusivi, anche le classi popolari. Diceva: la partecipazione al voto ha un grande valore educativo; è attraverso la discussione politica che l'operaio il cui lavoro è ripetitivo nell'orizzonte angusto della fabbrica, riesce a comprendere il rapporto tra eventi lontani e il suo personale interesse, e a stabilire rapporti con cittadini diversi da quelli con cui ha rapporti quotidiani e a diventare membro cosciente di una comunità. [...]

Guardiamoci attorno. Nelle democrazie più consolidate si assiste impotenti al fenomeno dell'apatia politica, che coinvolge spesso la metà circa degli aventi diritto al voto. Dal punto di vista della cultura politica costoro sono persone che non sono orientate né verso gli output né verso gli input. Sono semplicemente disinteressate per quello che avviene, come si dice in Italia, con felice espressione, nel «palazzo». So bene che si possono dare anche interpretazioni benevole dell'apatia politica. Ma anche le interpretazioni più benevole non mi possono togliere dalla mente che i grandi scrittori democratici stenterebbero a riconoscere nella rinuncia a usare il proprio diritto un benefico frutto dell'educazione alla cittadinanza. Nei regimi democratici, vi sono buone ragioni per credere che vada diminuendo il voto di opinione e vada aumentando il voto di scambio. Il voto, per usare la terminologia asettica dei *political scientist*, orientato verso gli output, o, per usare una terminologia più cruda, ma forse meno mistificante, clientelare, fondato se pure spesso illusoriamente sul *do ut des* (sostegno politico in cambio di favori personali). Anche per il voto di scambio si possono dare interpretazioni benevole. Ma non posso fare a meno di pensare a Tocqueville che in un discorso alla Camera dei deputati (del 27 gennaio 1848), lamentando la degenerazione dei costumi pubblici, per cui «alle opinioni, ai sentimenti, alle idee comuni si sostituiscono sempre più interessi particolari» si domandava, rivolto ai colleghi, «se non fosse aumentato il numero di coloro che votano per interessi personali e non sia diminuito il voto di chi vota sulla base di un'opinione politica», e tacciava questa tendenza come espressione di «morale bassa e volgare» seguendo la quale «chi gode dei diritti politici ritiene di farne un uso personale nel proprio interesse». [...]

Dopo quello che ho detto sin qui, qualcuno potrebbe aspettarsi una visione catastrofica dell'avvenire della democrazia. Niente di tutto questo. Ebbene,

la mia conclusione è che le promesse non mantenute e gli ostacoli non previsti di cui mi sono occupato non sono state tali da «trasformare» un regime democratico in un regime autocratico. La differenza sostanziale tra *gli uni* e *gli altri* è rimasta. Il contenuto minimo dello stato democratico non è venuto meno: garanzia dei principali diritti di libertà, esistenza di più partiti in concorrenza tra loro, elezioni periodiche a suffragio universale, decisioni collettive o concordate (nelle democrazie consociative o nel sistema neo-corporativo) o prese in base al principio di maggioranza, ad ogni modo sempre in seguito a libero dibattito tra le parti o tra gli alleati di una coalizione di governo. Vi sono democrazie più solide o meno solide, più invulnerabili e più vulnerabili; vi sono gradi diversi di approssimazione al modello ideale, ma anche la più lontana dal modello non può essere in alcun modo confusa con uno stato autocratico e tanto meno con uno totalitario. Non ho parlato dei pericoli esterni perché il tema che mi era stato assegnato riguardava il futuro della democrazia non il futuro dell'umanità. Sul quale, devo confessarvi, non sono disposto a fare alcuna scommessa. Parodiando il titolo del nostro convegno: «Il futuro è già cominciato», qualcuno in vena di umor nero potrebbe domandar- si: «E se invece il futuro fosse già finito?»

Però almeno una constatazione finale, se pure un po' arrischiata, lo ammetto, mi pare di poter fare: nessuna guerra sinora è scoppiata tra stati retti a regime democratico. Il che non vuoi dire che gli stati democratici non abbiano fatto guerre, ma non le hanno mai fatte sinora *tra loro*. L'osservazione, ho detto, è temeraria ma attendo una smentita. Che avesse ragione Kant il quale aveva proclamato come primo articolo definitivo di un possibile trattato per la pace perpetua che «la costituzione di ogni stato deve essere repubblicana»?". Certo, il concetto di «repubblica» cui si riferisce Kant non coincide con quello attuale di «democrazia», ma l'idea che un ostacolo alla guerra tra stati fosse la costituzione interna degli stati è stata un'idea forte, feconda, ispiratrice di molti progetti pacifisti che si sono seguiti sino ad oggi per due secoli, anche se rimasti in pratica lettera morta. Le obiezioni mosse al principio di Kant sono sempre derivate dal non aver capito che trattandosi di un principio universale esso vale soltanto se *tutti* gli stati e non solo pochi o alcuni assumono la forma di governo richiesta per il raggiungimento della pace perpetua.

Gran parte della storia umana è una storia di lotte fratricide. Nella sua *Filosofia della storia* (e così finisco con l'autore con cui ho cominciato) Hegel definì la storia come un «immenso mattatoio». Possiamo dargli torto? In nessun paese del mondo il metodo democratico può perdurare senza diventare un costume. Ma può diventare un costume senza il

riconoscimento della fratellanza che unisce tutti gli uomini in un comune destino? Un riconoscimento tanto più necessario oggi che di questo comune destino diventiamo ogni *giorno* più consapevoli e dovremmo, per quel poco lume di ragione che rischiarava il nostro cammino, agire di conseguenza.

## Amartya SEN

# «La democrazia non è un'invenzione dell'Occidente»<sup>2</sup>

Mentre Norberto Bobbio riflette sui limiti e le difficoltà delle democrazie occidentali, Amartya Sen, premio Nobel 1998 per l'economia, illustra in queste pagine il valore democratico presente nelle società postcoloniali o ancora soggette a regimi totalitari. Sen invita gli occidentali a non commettere un ulteriore peccato di "imperialismo culturale": l'appropriazione indebita dell'idea di democrazia. Piuttosto, Sen ci suggerisce di esplorare e sviluppare quegli aspetti della democrazia che sono valori condivisi dalla storia dell'umanità intera.

### Democrazia e discussione pubblica

Non c'è alcuna ragione di stupirsi che in Iraq le prospettive immediate di democrazia, che dovrebbe essere introdotta dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, siano considerate con sempre maggiore scetticismo. Le evidenti ambiguità negli obiettivi dell'occupazione e la mancanza di chiarezza sul processo di democratizzazione rendono questi dubbi inevitabili. Sarebbe però un grave errore trasformare queste incertezze sulle prospettive immediate di un Iraq democratico in una generale sfiducia sulla possibilità, anzi sulla stessa necessità, di esportare la democrazia in Iraq, o in qualsiasi altro paese che ne sia ancora privo. E non c'è nemmeno alcuna ragione per essere restii a fornire un sostegno globale alla lotta per la democrazia in tutto il mondo, che rappresenta la più grande sfida dei nostri tempi. I movimenti democratici ampiamente diffusi in tutto il nostro pianeta (ieri in Sudafrica, Argentina e Indonesia, oggi in Birmania, Zimbabwe e altrove) riflettono la determinazione dei popoli a combattere per il riconoscimento della propria partecipazione politica. [...].

È importante prendere in considerazione, ampliando lo sguardo, due obiezioni generali contro la causa della democrazia che recentemente hanno goduto di molto favore nei dibattiti internazionali [...]. Ci sono, in primo luogo, dubbi di carattere storico e culturale sull'opportunità di proporre la democrazia per popoli che, a quanto si afferma, non la «conoscono». Il sostegno alla democrazia come regola valida per tutti [...] è spesso bocciato sulla base del fatto che implicherebbe un'imposizione forzata dei valori e dei costumi occidentali a società con una cultura diversa. Questa

argomentazione va molto al di là dell'indubbio riconoscimento che la democrazia è una forma di governo prevalentemente occidentale nel mondo contemporaneo, giungendo a sostenere che sia un'idea le cui radici si possono trovare esclusivamente in uno specifico tipo di pensiero occidentale, che per lungo tempo è fiorito soltanto in Europa e in nessun'altra parte del pianeta.

La seconda obiezione solleva dubbi su ciò che la democrazia può effettivamente realizzare nei paesi più poveri. La democrazia non potrebbe forse rivelarsi un ostacolo che frena il processo di sviluppo e distrae l'attenzione dalle priorità economiche e sociali, cioè fornire sufficienti quantità di cibo, aumentare il reddito pro capite e realizzare le riforme istituzionali? Si afferma, inoltre, che il sistema di governo democratico può essere profondamente illiberale e può infliggere sofferenze a coloro che non fanno parte della maggioranza che comanda. I gruppi più deboli e vulnerabili non sono forse più efficacemente garantiti dalla protezione che può assicurare un governo autoritario?

Ora, questi dubbi sono legittimi e convincenti e, comprensibilmente, vengono manifestati con una certa frequenza. Ma sono davvero fondati? Rispondendo di no, è importante osservare che i due generi di obiezione non sono del tutto separati l'uno dall'altro. In realtà, i difetti di entrambi risiedono principalmente nel considerare la democrazia in modo troppo ristretto e limitato – in particolare, soltanto nei termini di votazioni pubbliche – e non nei più ampi termini di ciò che John Rawls definiva «l'esercizio della ragione pubblica». Questo concetto di portata più vasta presuppone la possibilità per i cittadini di partecipare al dibattito politico e quindi di influenzare le scelte dell'opinione pubblica.

Per comprendere in che cosa falliscono i due generi di obiezione alla democratizzazione, è di cruciale importanza rendersi conto che la democrazia ha esigenze che vanno ben oltre quelle dell'urna elettorale. Cito lo stesso Rawls:

«Il concetto fondamentale e definitivo di una democrazia deliberativa è quello della deliberazione stessa. Quando i cittadini deliberano, si scambiano le proprie opinioni e discutono le loro rispettive idee sulle principali questioni politiche e pubbliche.»

In realtà, le elezioni sono solo un modo – benché sicuramente uno dei più importanti – per dare un'efficacia concreta ai dibattiti pubblici, ammesso che la possibilità di votare si accompagni a quella di parlare, e di ascoltare, senza paura. Il significato e il valore delle elezioni dipendono in modo sostanziale dalla possibilità di una discussione pubblica aperta. Le elezioni da sole possono essere disgraziatamente inadeguate, come è stato più volte

<sup>2</sup> A. SEN, *La democrazia degli altri: perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Milano, Mondadori, 1995.

dimostrato dalle stupefacenti vittorie elettorali dei tiranni al potere nei regimi autoritari, dall'Unione Sovietica di Stalin fino all'Iraq di Saddam Hussein. Il problema, in questi casi, sta non soltanto nelle pressioni esercitate sugli elettori al momento stesso del voto, ma nel modo in cui una discussione pubblica sui fallimenti e le disonestà del regime è messa a tacere dalla censura (o dal monopolio dei mezzi di informazione), dalla soppressione dell'opposizione politica e dalla violazione dei diritti civili e delle libertà politiche fondamentali.

La necessità di assumere sulla democrazia un punto di vista più ampio [...] è stata dettagliatamente discussa non soltanto dalla filosofia politica contemporanea, ma anche dalle nuove discipline della Teoria della scelta sociale e della Teoria della scelta pubblica, influenzate tanto dalle scienze economiche quanto dalle moderne filosofie politiche. L'elaborazione delle decisioni attraverso la discussione può aumentare la conoscenza di una società e delle priorità individuali, e queste priorità possono essere condizionate da una deliberazione pubblica. Come sostiene James Buchanan, l'esponente più autorevole della Teoria della scelta pubblica, «la definizione di democrazia come il "governo attraverso la discussione" implica che i valori individuali possano cambiare e cambino nel corso del processo decisionale». [...]

Nella più ampia prospettiva della «discussione pubblica» (ossia della partecipazione popolare alla discussione dei problemi di governo), la democrazia deve assegnare un posto di primaria importanza alla garanzia di un dibattito pubblico libero e di interazioni deliberative nel pensiero e nella pratica politica, non semplicemente attraverso e in vista di elezioni. Ciò di cui vi è bisogno, come osserva Rawls, è la salvaguardia della «diversità delle dottrine, l'essenza stessa del pluralismo», che è un elemento fondamentale per «la cultura pubblica delle democrazie moderne», e che in una democrazia deve essere assicurato da «diritti e libertà fondamentali». [...]

Questo riconoscimento era chiaro già ad Alexis de Tocqueville. Nel 1835, in *La democrazia in America*, lo studioso francese aveva osservato che la «grande rivoluzione democratica» che si svolgeva in quel momento poteva essere interpretata, da un certo punto di vista, come una «novità», ma poteva anche essere considerata, da una prospettiva più ampia, come «il fatto più antico, continuo e duraturo della storia». Sebbene Tocqueville limitasse i suoi esempi storici al passato dell'Europa (richiamando l'attenzione sullo straordinario contributo alla democratizzazione offerto dall'ammissione del popolo comune ai ranghi del clero nella «Francia di settecento anni or sono»), la sua tesi di fondo ha una portata immensamente maggiore.

Il sostegno alla causa del pluralismo, della diversità e delle libertà fondamentali è presente nella storia di molte società. Le antiche tradizioni di incoraggiamento e protezione della discussione pubblica su temi politici, sociali e culturali in – per esempio – India, Cina, Giappone, Corea, Iran, Turchia, nel mondo arabo e in molte regioni dell'Africa esigono un più concreto riconoscimento nella storia delle idee democratiche. Questa eredità globale è una ragione sufficiente per mettere in dubbio la tesi, spesso ripetuta, che la democrazia sia un'idea esclusivamente occidentale, e che sia perciò soltanto una forma di occidentalizzazione. Il riconoscimento di questa storia ha un'importanza diretta nella politica contemporanea perché sottolinea l'eredità globale nella protezione e nella promozione della deliberazione sociale e delle interazioni pluralistiche, che non possono essere meno importanti oggi di quanto lo fossero in passato.

### **Il caso africano**

Nella sua autobiografia, *Lungo cammino verso la libertà*, Nelson Mandela racconta come, ancora ragazzo, fosse rimasto colpito dallo svolgimento assolutamente democratico degli incontri locali che si tenevano nella casa del reggente a Mqhekezweni:

«Ognuno aveva la facoltà di parlare. Era la democrazia nella forma più pura. Poteva esserci una gerarchia di importanza tra gli oratori, ma tutti venivano ascoltati, sudditi e capi, guerrieri e uomini di medicina, commercianti e contadini, proprietari terrieri e braccianti. ... Il fondamento dell'autogoverno era che tutti gli uomini fossero liberi di esprimere la propria opinione e uguali nel loro valore di cittadini.»

Nel loro libro *African Political Systems*, ormai un classico pubblicato più di sessant'anni fa, i due grandi antropologi Meyer Fortes e Edward E. Evans-Pritchard hanno dichiarato che «la struttura dello Stato africano presuppone che re e capi governino sulla base del consenso». C'è probabilmente un'eccessiva generalizzazione in questa affermazione, [...], ma non ci sono dubbi sul ruolo tradizionale e la perdurante importanza della responsabilità individuale e della partecipazione nell'eredità politica africana. [...]

In nessun'altra parte del mondo è più urgente che in Africa il bisogno di una maggiore impegno democratico. Il continente africano ha sofferto terribilmente per il dominio dell'autoritarismo e del governo militare nella seconda metà del XX secolo, dopo la fine ufficiale degli imperi britannico, francese, portoghese e belga. L'Africa ha poi avuto anche la sfortuna di trovarsi intrappolata nel pieno della guerra fredda, quando ogni superpotenza coltivava l'amicizia di capi militari in cambio della loro ostilità

verso i propri nemici. Un continente che, negli anni Cinquanta, sembrava essere destinato a sviluppare sistemi democratici nei nuovi Stati finalmente indipendenti si è trovato ben presto in mano a una serie di uomini forti legati all'una o all'altra sponda della guerra fredda. Il loro dispotismo ha fatto concorrenza a quello del Sudafrica, fondato sull'apartheid.

Ora il quadro sta lentamente cambiando, con il Sudafrica post-apartheid che svolge un ruolo di primo piano. Tuttavia, come ha sostenuto Kwame Anthony Appiah, «la decolonizzazione ideologica è destinata a fallire se non tiene conto sia della “tradizione” indigena sia delle idee “occidentali”». Proprio mentre vengono accolte e realizzate specifiche istituzioni democratiche che sono nate e si sono sviluppate in Occidente, è necessaria, se si vuole avere successo, una seria comprensione delle profonde radici del pensiero democratico nella stessa Africa. [...].

### **Una concezione esclusivamente occidentale?**

L'idea che la democrazia sia una concezione esclusivamente occidentale viene talvolta collegata con la pratica delle elezioni nella Grecia antica, soprattutto ad Atene, a partire dal V secolo a.C. Nell'evoluzione delle idee democratiche è senza dubbio importante notare il ruolo straordinario svolto dalla democrazia diretta ateniese, a cominciare dalla pionieristica decisione presa da Clistene attorno al 506 a.C. a favore di una votazione pubblica. Il termine «democrazia» è composto dalle parole greche *demos*, «popolo», e *kratia*, «autorità». Sebbene ad Atene molte persone (in particolare le donne e gli schiavi) non fossero considerate cittadini e non avessero diritto di voto, la grande importanza della pratica ateniese di condivisione dell'autorità politica merita di essere riconosciuta.

Ma per quale motivo questo dovrebbe rendere la democrazia un concetto fondamentalmente occidentale? Questa tesi ha due punti deboli. Il primo riguarda l'importanza della discussione pubblica, cosa che ci conduce al di là della ristretta prospettiva delle votazioni. La stessa Atene incoraggiava fortemente la discussione pubblica, come in generale tutta l'antica Grecia. Ma i greci non furono certo gli unici, persino tra le antiche civiltà c'è un'ampia storia di sostegno alla tolleranza, al pluralismo e alla deliberazione pubblica anche in altre società.

Il secondo riguarda la suddivisione del mondo in civiltà distinte con una certa distribuzione geografica, in cui la civiltà greca è vista come parte integrante di una specifica tradizione «occidentale». Questa non è soltanto una cosa difficile da sostenere considerando la diversa storia delle varie parti d'Europa, ma è anche ben difficile non riconoscere un implicito elemento di razzismo nella totale riduzione della civiltà occidentale alla ci-

viltà greca. Da questo punto di vista, non si ha alcuna difficoltà a considerare i discendenti, per esempio, dei goti, dei visigoti e di altri popoli europei come gli eredi della tradizione greca («sono tutti europei»), mentre si è molto restii a riconoscere i legami intellettuali dei greci con gli antichi egizi, gli iranici e gli indiani, nonostante il grande interesse che, come documentano le fonti antiche, gli stessi greci mostravano per la loro cultura e il fascino che avvertivano quando discutevano con loro (certo molto maggiore di quello che poteva avere una chiacchierata con un goto).

Queste discussioni riguardavano spesso temi direttamente o indirettamente connessi alle idee democratiche. Per esempio, allorché Alessandro Magno, dopo essere giunto in India, chiese a un gruppo di filosofi jainisti perché non prestavano quasi attenzione al grande conquistatore, ricevette la seguente risposta, che metteva in questione la stessa legittimità dell'ineguaglianza:

«Re Alessandro, ogni uomo possiede solo quella parte di terra sulla quale poggia i propri piedi. Tu sei un uomo come il resto di noi, tranne per il fatto che sei sempre indaffarato e impegnato in nulla di buono, lontano miglia e miglia dalla tua patria, un fastidio per te stesso e per gli altri! ... Presto sarai morto, e allora possiederai solo la terra sufficiente a seppellirti».

Arriano riferisce che Alessandro reagì a questo rimprovero di sapore egualitaristico con [...] ammirazione [...], benché il suo atteggiamento rimanesse inalterato («l'esatto opposto di ciò che dichiarava di ammirare»). Ancora più spesso non si tiene conto di come si diffondano le influenze culturali o di come si verifichino sviluppi paralleli in un mondo legato dalle idee piuttosto che dalla razza. Nulla indica che l'esperienza greca nel sistema di governo democratico abbia avuto un impatto immediato nei paesi a ovest della Grecia e di Roma, come Francia, Germania o Inghilterra, per esempio. Viceversa, alcune delle principali città dell'Asia, in Iran, in Battriana e in India, incorporarono elementi democratici nel loro tipo di governo, in larga misura per influenza greca. Per parecchi secoli dopo la morte di Alessandro, per esempio, la città di Susa nell'Iran sudoccidentale ebbe un consiglio eletto, un'assemblea popolare e magistrati prescelti dal consiglio ed eletti dall'assemblea. [...]. Non bisogna dimenticare, naturalmente, che simili aperture si limitavano in pratica al sistema di governo locale, eppure sarebbe un errore considerare queste precoci esperienze di governo partecipativo del tutto irrilevanti per la storia globale della democrazia. La gravità di tale negligenza deve essere misurata alla luce della particolare importanza della politica locale nella storia della democrazia, come nel caso dei Comuni, le repubbliche cittadine sviluppatasi, più di mille anni dopo, in Italia, a partire dall'XI secolo. Come

ha rilevato Benjamin I. Schwartz nel suo straordinario libro *The World of Thought in Ancient China*, «anche nella storia dell'Occidente, con la sua memoria della "democrazia" ateniese, l'idea che la democrazia non si poteva realizzare in grandi Stati territoriali, che richiedevano invece un forte potere centralizzato, era ancora *communis opinio* ai tempi di Montesquieu e Rousseau».

In effetti, lo studio di queste vicende storiche ha spesso un ruolo ispiratore e impedisce che si determini un senso di distacco dalle idee democratiche. Quando l'India raggiunse l'indipendenza del 1947, le discussioni politiche che portarono a una Costituzione pienamente democratica, facendo dell'India la più grande democrazia del XX secolo, non si riferirono soltanto alle esperienze occidentali di democrazia, ma richiamarono anche le stesse tradizioni indiane.

Jawaharlal Nehru insisté soprattutto sulla tolleranza dell'eterodossia e sul pluralismo presente nei regolamenti politici di imperatori indiani come Ashoka e Akbar. L'incoraggiamento dato da questi sovrani alla discussione pubblica è stato ricordato ed evocativamente collegato alla moderna Costituzione multipartitica dell'India.

Ci furono anche, nei primi anni dell'indipendenza indiana, accese discussioni per stabilire se l'organizzazione dell'"antica città-Stato indiana" potesse servire come modello per la Costituzione nel XX secolo, sebbene questa idea fosse in realtà ancora meno plausibile di quanto lo sarebbe stato il tentativo di scrivere la Costituzione degli Stati Uniti nel 1776 sulla base delle pratiche ateniesi del V secolo a.C. Il presidente della commissione che elaborò la bozza della nuova Costituzione indiana, B.R. Ambedkar, studiò con estrema attenzione la storia dei sistemi di governo democratico locale in India per capire se potessero servire da modello per la democrazia indiana moderna. La conclusione di Ambedkar fu che *non* lo potevano e *non* lo dovevano, soprattutto perché il localismo generava "una ristrettezza di vedute e un eccessivo provincialismo [...]". Tuttavia, pur rifiutando nettamente la possibilità che le istituzioni democratiche del passato indiano potessero servire da modelli per il presente, Ambedkar sottolineò la generale importanza della tradizione indiana nella discussione pubblica e, in particolare, richiamò l'attenzione sulla libera espressione delle opinioni eterodosse [...] in India.

C'è qui un parallelo diretto con la forte rivendicazione dell'eredità africana di discussione pubblica espressa da Nelson Mandela riguardo alle democrazie pluraliste nell'Africa odierna.

### **Antiche tradizioni orientali**

La letteratura sulla storia della democrazia è piena dei ben noti contrasti tra Platone e Aristotele, Marsilio da Padova e Macchiavelli, Hobbes e Locke, e così via. Non potrebbe essere altri-menti, ed è giusto che sia così, ma la grande eredità intellettuale della Cina, del Giappone, dell'Asia orientale e sudorientale, del sub-continente indiano, dell'Iran, del Medio Oriente e dell'Africa è stata quasi completamente trascurata nell'analisi della diffusione dell'ideale della discussione pubblica. [...]

L'ideale della discussione pubblica è strettamente connesso con due determinate pratiche sociali che meritano una particolare attenzione: la tolleranza di diversi punti di vista (insieme alla possibilità di essere d'accordo oppure no) e l'incoraggiamento della discussione pubblica (insieme al riconoscimento del valore di imparare da altri). Tanto la tolleranza quanto l'apertura alla discussione pubblica sono spesso considerate come caratteristiche specifiche – e forse uniche – della tradizione occidentale. Fino a che punto è corretta questa tesi? Indubbiamente, la tolleranza è stata in gran parte una caratteristica significativa della politica occidentale (tralasciando le estreme aberrazioni della Germania nazista e l'intollerante amministrazione degli imperi inglese, francese e portoghese in Asia e Africa). Tuttavia, qui non c'è affatto un grande spartiacque che divida la tolleranza occidentale dal dispotismo non occidentale. Quando, nel XII secolo, il filosofo ebreo Maimonide fu costretto a fuggire da un'intollerante Europa, trovò benevola accoglienza nel mondo arabo e ottenne un posto d'onore e d'influenza alla corte dell'imperatore Saladino al Cairo (lo stesso Saladino che combatté fieramente per l'Islam nelle crociate e che ebbe tra i suoi più illustri avversari Riccardo Cuor di Leone).

La vicenda di Maimonide non era una cosa eccezionale. Anche se il mondo contemporaneo è pieno di esempi dei conflitti tra musulmani ed ebrei, i principi musulmani del mondo arabo e della Spagna medievali potevano vantare una lunga storia di integrazione degli ebrei quali membri a pieno titolo della comunità sociale, nel completo rispetto delle loro libertà e della loro posizione, spesso molto influente. [...] Il fatto che nella Spagna musulmana del X secolo Córdoba fosse una degna rivale, e forse qualcosa di più, della stessa Baghdad, per il titolo di luogo più civilizzato della terra, era dovuto alla collaborazione e all'influenza reciproca del califfo Abd al-Rahman III e del suo visir ebreo Hasdai ibn Shaprut. In effetti, numerose testimonianze [...] confermano che "la posizione degli ebrei, che sotto il dominio musulmano da minoranza perseguitata erano divenuti una minoranza protetta, era migliorata sotto tutti i punti di vista".

Analogamente, quando negli anni Novanta del XVI secolo il grande imperatore moghul Akbar, con la sua fiducia nel pluralismo e nella funzione costruttiva delle discussioni pubbliche, proclamava in India la necessità della tolleranza e si impegnava a favorire il dialogo tra genti di fede diversa (compresi indù, musulmani, cristiani, parsi, jainisti e persino atei), in Europa c'era ancora una severissima inquisizione. Giordano Bruno fu condannato al rogo per eresia e bruciato a Roma [...] nel 1600, proprio mentre Akbar parlava di tolleranza ad Agra. Non bisogna però cadere nella trappola opposta e sostenere che ci fosse in generale più tolleranza nelle società non occidentali. Non si può fare alcuna generalizzazione di questo genere. Ci sono stati grandi esempi di tolleranza e di intolleranza da entrambi i lati di questa presunta radicale divisione del mondo. Quella che va corretta è la tesi, frutto solo d'ignoranza, dell'eccezionalismo occidentale in materia di tolleranza. Ma non c'è alcuna necessità di sostituirla con un'altrettanto arbitraria generalizzazione di segno opposto.

### **Le esperienze di India, Cina e Giappone**

L'importanza assegnata alla deliberazione pubblica dagli intellettuali buddhisti non fu soltanto all'origine di ampi dibattiti su argomenti religiosi e secolari in India e nell'Asia orientale e sudorientale, ma portò anche all'organizzazione di alcuni tra i più antichi esempi di veri e propri incontri generali con lo scopo specifico di risolvere controversie su varie questioni.

Questi «concili» buddhisti, il primo dei quali si tenne poco dopo la morte di Gautama Buddha, si occupavano principalmente di risolvere le differenze sui principi e le pratiche religiose, ma trattavano anche problemi di natura sociale e civica, e servirono a consolidare la pratica della discussione aperta su questioni contese.

Il concilio più grande (il terzo) ebbe luogo nel III secolo a.C., con il patrocinio dell'imperatore Ashoka [...]. La discussione pubblica, senza violenza o animosità, era particolarmente importante perché il sovrano riponeva una profonda fiducia nella deliberazione sociale, come risulta chiaramente dalle iscrizioni che fece apporre su speciali colonne di pietra in tutta l'India.

La discussione pubblica, senza violenza o animosità, era particolarmente importante perché il sovrano riponeva una profonda fiducia nella deliberazione sociale, come risulta chiaramente dalle iscrizioni che fece apporre su speciali colonne di pietra in tutta l'India [...]. L'editto di Erragudi espone la questione in termini cristallini:

La crescita degli elementi essenziali del Dharma [il comportamento corretto] è possibile in molti modi. Ma la sua radice sta nel misurato controllo delle parole, in

modo che non ci sia l'esaltazione della propria setta o la denigrazione di altre sette in occasioni inappropriate, e si deve mantenere un atteggiamento moderato anche nelle occasioni appropriate. Al contrario, le altre sette dovrebbero essere debitamente onorate in ogni modo in tutte le occasioni... Se una persona agisce altrimenti, non soltanto insulta la propria setta ma danneggia anche le altre. In verità, se una persona loda la propria setta e disprezza le altre allo scopo di glorificarla solo per il suo attaccamento a essa, agendo in quel modo insulta profondamente la propria setta.

Affrontando il tema della discussione e comunicazione pubblica, è anche importante osservare che quasi tutti i primi esperimenti con la stampa in Cina, Corea e Giappone furono intrapresi da scienziati buddhisti [...]. Il primo libro stampato al mondo fu la traduzione cinese di un trattato indiano in sanscrito, poi noto con il titolo di Sutra del Diamante, scritto nel V secolo da uno studioso turco-indiano, Kumarajeeva, e stampato in Cina quattro secoli e mezzo dopo, nel 868. Lo sviluppo della tecnica di stampa, determinato sostanzialmente dall'impegno a diffondere le idee buddhiste (comprese quelle di compassione e benevolenza), trasformarono radicalmente la possibilità della comunicazione pubblica. Sfruttata inizialmente come un mezzo per diffondere il messaggio buddhista, l'invenzione della stampa rappresentò un decisivo sviluppo nella comunicazione pubblica, che aumentò moltissimo le opportunità di deliberazione sociale.

L'impegno degli studiosi buddhisti a espandere la comunicazione su argomenti sia religiosi sia secolari ha una notevole importanza per le radici globali della democrazia. Talvolta la comunicazione assunse la forma di un disaccordo ribelle. Così, nel VII secolo Fuyi, un confuciano che si era posto a capo di una campagna antibuddhista, sottopose all'imperatore Tang la seguente lamentela sui buddhisti: "Il buddhismo è penetrato in Cina dall'Asia centrale, in una forma strana e corrotta, e di conseguenza è stato meno pericoloso. Ma a partire dal periodo Han si cominciò a tradurre in cinese i testi indiani. La loro diffusione cominciò a intaccare gravemente la fede dei principi e la pietà filiale iniziò a degenerare. Il popolo cominciò a rasarsi la testa e a rifiutare di inchinarsi davanti ai principi e ai loro antenati". In altri casi, si ebbe uno scambio dialettico e un reciproco apprendimento. Infatti, negli ampi contatti scientifici, matematici e letterari tra Cina e India nel primo millennio d.C., gli studiosi buddhisti ebbero un ruolo di primo piano.

In Giappone, all'inizio del II secolo, il principe buddhista Shotoku [...] non solo inviò missioni in Cina per acquisire conoscenze nel campo artistico, architettonico, astronomico, letterario e religioso [...], ma introdusse anche,

nel 604 d.C., una Costituzione relativamente liberale, nota come la «Costituzione dei diciassette articoli». Questa Costituzione poneva l'accento, proprio nello stesso spirito della Magna Charta (emanata in Inghilterra sei secoli dopo), sul fatto che «le decisioni su questioni importanti non devono essere prese da una sola persona. Devono invece essere discusse da molte persone». E suggeriva inoltre: «Non dobbiamo provare rancore quando qualcuno non è d'accordo con noi. Perché tutti gli uomini hanno un cuore, e ogni cuore ha le sue inclinazioni. Ciò che per noi è sbagliato, per altri è giusto (e ciò che per noi è giusto, per altri è sbagliato». Non sorprende che molti studiosi abbiano visto in questa Costituzione del VII secolo ciò che Nakamura Hajime ha definito «il primo passo compiuto dal Giappone nel graduale sviluppo della democrazia».

Di fatto, in tutto il mondo, in luoghi e tempi diversi, si possono rintracciare numerose manifestazioni di un deciso impegno per la comunicazione e la discussione pubblica. [...].

### **Carestie e opinione pubblica**

Ignorare l'importanza fondamentale della discussione pubblica nell'idea di democrazia significa non solo distorcere e degradare la storia delle idee democratiche, ma anche trascurare i processi interattivi tramite i quali una democrazia funziona e dai quali dipende il suo successo. L'oblio a cui sono condannate le radici globali della discussione pubblica [...] si associa alla mancanza di una adeguata comprensione del ruolo della democrazia nel mondo contemporaneo. Anche con l'estensione del diritto di cittadinanza e voto e di elezioni giuste, una deliberazione libera e senza censura è essenziale perché il popolo possa decidere cosa deve richiedere, cosa deve criticare e come deve votare.

Consideriamo, per esempio, la controversa tesi secondo cui le carestie non si verificano nelle democrazie, ma soltanto nelle colonie imperiali (come accadeva regolarmente nell'India britannica), nelle dittature militari (come in Etiopia, Sudan o Somalia, negli anni più recenti) o negli Stati a partito unico (come in Unione Sovietica negli anni Trenta, in Cina dal 1958 al 1961, oppure in Corea del Nord solo poco tempo fa). Per un governo è molto difficile resistere alle critiche pubbliche nel caso di una carestia. Ciò non è dovuto semplicemente al timore di perdere le elezioni, ma anche alle eventuali conseguenze della censura pubblica quando i giornali e gli altri mezzi d'informazione sono indipendenti e liberi dalla censura e i partiti di opposizione possono mettere i bastoni fra le ruote a coloro che sono al governo. Il numero di persone colpite dalla carestia è sempre piuttosto esiguo (difficilmente più del 10 per cento della popolazione totale), sicché

per trasformare una carestia in un incubo politico per il governo è necessaria creare la comprensione e la partecipazione collettiva attraverso la diffusione delle notizie e la discussione pubblica aperta.

Benché l'India avesse continuato a essere colpita dalle carestie fino al 1947, l'anno della sua indipendenza (l'ultima, la carestia del Bengala nel 1943, uccise tra i 2 e i 3 milioni di persone), queste catastrofi cessarono di colpo quando venne fondata una democrazia multipartitica. La Cina, al contrario, ha subito la più grande carestia conosciuta nella storia tra il 1958 e il 1961 (nel corso della quale si ritiene siano morte tra i 23 e i 30 milioni di persone), in seguito al fallimento della collettivizzazione durante il cosiddetto «Grande balzo in avanti». [...]

### **Un'indebita appropriazione**

Il valore della discussione pubblica si applica alla riflessione sulla democrazia stessa. È un fatto positivo che le pratiche democratiche siano state sottoposte a severi esami nella letteratura sugli affari internazionali, visto che ci sono palesi mancanze nel comportamento di molti paesi che hanno, ciò malgrado, istituzioni democratiche classiche. La discussione pubblica su queste carenze non è soltanto un mezzo efficace per cercare di porvi rimedio, ma è precisamente il modo in cui la democrazia, intesa nella forma del «governo attraverso la discussione», dovrebbe funzionare [...].

L'alternativa, ossia curare i difetti della pratica democratica mediante l'autoritarismo e la soppressione della discussione pubblica, aumenta la vulnerabilità di un paese di fronte a eventuali disastri (comprese, in molti casi, le carestie) [...]. Concepire la democrazia nei termini della discussione pubblica, come «governo attraverso la discussione» ci aiuta anche a identificare le profonde radici storiche delle idee democratiche in tutto il mondo. L'apparente modestia occidentale, che assume la forma di un'umile riluttanza a promuovere le «idee occidentali di democrazia» nel mondo non occidentale, nasconde dietro di sé l'imperiosa appropriazione di un'eredità globale, presentata come esclusivamente occidentale. [...]

Tale indebita appropriazione deriva da un lato da una grave disattenzione per la storia intellettuale delle società non occidentali e, dall'altro, dal difetto concettuale di considerare la democrazia sostanzialmente in termini di voti ed elezioni, anziché secondo la più ampia prospettiva della discussione pubblica. Oggi, una più profonda comprensione delle esigenze della democrazia e della storia globale delle idee democratiche può contribuire notevolmente non solo allo sviluppo di una migliore pratica politica, ma anche a rimuovere parte di quella artificiale nebbia intellettuale che impedisce una valutazione adeguata della situazione odierna.